

Donatella La Monaca

Antonio Di Grado,
Divergenze. Borgese, Malaparte, Morselli, Sciascia
 Ad est dell'equatore
 Napoli
 2012
 ISBN: 978-88-9579-742-7

Già nel 1911, «quello che resta da fare ai poeti», scrive Umberto Saba, è «aiutare col ritmo l'espressione della passione», lontani da «intenzioni bottegaie», da artifici ad effetto ambiziosi ma posticci, e «mantenersi puri ed onesti». Ed è un'onestà che si conquista con «lunga disciplina», «laborioso ozio», nel «quotidiano esame di coscienza», indissolubile dal profilo etico del poeta che deve «tendere ad un tipo morale il più remoto possibile da quello del letterato di professione». «Lo scrittore è il contrario del letterato, un uomo a cui sta a cuore tutto ciò che accade fuorché la letteratura» gli avrebbe fatto eco molti anni dopo Elsa Morante, ribadendo che la vera «arte è il contrario della disintegrazione», quando interroga il movimento multiforme della vita reale nella sua «integrità», attraversandone le brutture, le distorsioni, la morte, lontana da infingimenti, da «servili» attese di plauso.

Ed è al cuore pulsante di una «letteratura come ermeneutica della moralità e del dubbio», esercizio del «libero pensiero», dell'«analisi critica e della demistificazione» che convergono, da percorsi diversi, le voci narrative di Giuseppe Antonio Borgese, Curzio Malaparte, Guido Morselli, Leonardo Sciascia, e che la scrittura di Antonio Di Grado «asseconda», disegnandone contraddizioni, ambivalenze, accensioni e cadute. «Non le sovrasta e non ne sospetta», per dirla con l'autore, «vola e divaga, accarezza e non fruga, dubita e non asserisce», mentre si inoltra all'interno di ciascuna avventura conoscitiva cercando in ogni «libro» il «Libro», quell'«anima», quel «compagno segreto che ha valicato secoli e continenti» per raggiungere il presente di chi legge, per aprirgli un «varco», una prospettiva altra, divergente, rispetto alle modalità usurate di interlocuzione con la realtà.

È una realtà personale, sociale, politica, storica che la penna degli scrittori, ritratti con appassionata lucidità da Di Grado, incide come una lama solcandone le asperità, il disincanto, le mistificazioni, oltre le spoglie «magnifiche e progressive» delle retoriche ufficiali, e consegnandola, in una scommessa totale, umana ed intellettuale, alla forza della parola inventiva o saggistica, narrativa o diaristica. Da qui il fittissimo dialogo testuale che si genera nelle parabole vitali dell'«antifascista ed esule» Borgese, del «giornalista e inquietamente fascista» Malaparte, «tentato da esibizionistici azzardi e repentine conversioni», del solitario Morselli, ruvido cantore del disgregato ethos borghese, e del «maestro elementare» e «uomo-contro» Sciascia. Dalla prospettiva di quattro fasce generazionali distinte e di scenari epocali in divenire, dalla crisi mitteleuropea alla guerra «cosmica e terrestre», dalla fede nelle ideologie all'angoscia del loro indebolimento, è sulla carta che si disegnano i rispettivi destini, la loro irregolare cifra identitaria.

Nel segno della diversione, del pedinamento delle molteplici tensioni che scorrono sulle pagine di ciascuno scrittore, si muove la lettura critica di Di Grado, non a caso protesa a «rileggere coi loro occhi un secolo di furori e di emergenze». Proprio la «gioia intensa e luminosa» del rileggere, direbbe Sciascia, rende «felice» l'«anarchia» esegetica di Di Grado, che, libera da griglie metodologiche asfittiche, si dispone all'ascolto del racconto di sé e del mondo, così come si dipana attraverso le invenzioni letterarie, la militanza giornalistica, le meditazioni saggistiche dei suoi autori, cogliendone, con l'acume rigoroso e la finezza interpretativa del lettore d'eccezione, il senso e il segno, nella qualità artistica della scrittura.

Così, nel «pensato e calibratissimo» ordito del romanzo *Rubè*, lo sguardo sottile dello studioso intravede quella «elaborata trama di accorte riprese e allusive correlazioni» attraverso cui prende

corpo, in pieno respiro europeo, la scelta borghesiana di «edificare», sulle ceneri di una condizione intellettuale logora e declinante, forme di espressione che, mentre drammatizzano i traumi epocali, si schiudono verso i linguaggi della modernità, dalle «iconografie espressioniste» alla «nuova oggettività», al monologo interiore. Da *Rubè* al *Golia*. *Marcia del fascismo* Di Grado ripercorre l'intarsio di echi letterari, Stendhal, Dostoevskij, Tolstoj, Nietzsche, che «affolla di figure e dilemmi il teatro della coscienza» borghesiana, di cui si nutre l'ostinata utopia umanistica dello scrittore di Polizzi Generosa. Il suo «titanico volontarismo», scrive Di Grado, «sopravvive» al sacrificio di Filippo Rubè, al beffardo epilogo del romanzo che lo vuole martire mancato tra il rosso e il nero di vessilli svuotati di senso, per riaffermare, nella prefazione al *Golia*, quei «valori liberali» fagocitati dal gorgo dei totalitarismi e della guerra. «Le grandi idee umane» rendono europea la statura europea di Borgese, come recita il passo riportato da Di Grado in epigrafe al capitolo a lui dedicato e posto sotto la desublimata insegna stendhaliana del titolo *Il rosso e il nero*.

Si modulano tutti sulle corde di una arguta e un po' sorniona irriverenza, i titoli e le epigrafi attraverso cui Di Grado allude all'«idea guida» che lo scorta nel tracciare il profilo dei suoi autori. Un incipit ispirato alla pellicola di Vittorio De Sica del '42, *Un garibaldino al convento*, in accordo con i versi impavidi della *Bella Gigogin*, introduce le pagine dedicate al controverso autore della *Pelle*, alludendo all'«appassionata sia pure erratica coerenza» che, a dispetto delle vituperate «giravolte ideologiche», connota la fisionomia ambivalente di Curzio Suckert Malaparte. Un ««signor Novecento», «impeccabilmente fascista, risentitamente comunista, espiatoriamente cattolico, istintivamente anarchico», lo ritrae Di Grado, riconducendone però l'essenza ossimorica, vocata al «paradosso e all'azzardo», all'onnivora disponibilità ad accogliere l'esistente. E come De Sica, in piena deriva bellica, porta sulla scena, in controcanto, l'empito rivoluzionario risorgimentale cui la citazione dalla *Gigogin* conferisce plateale turgore patriottico così, complice l'allestimento di questo sipario iniziale, Di Grado convoglia certa impetuosa contraddittorietà di Malaparte nell'autobiografico «debutto in camicia rossa» dello scrittore.

Nel 1914, infatti, sedicenne, Malaparte si arruola, «ebbro di furori mazziniani», nella legione garibaldina delle Argonne sotto la guida del nipote dell'eroe dei due mondi, in un'epopea ardimentosa di «magnifici pazzi» e «santi avventurieri», riaffiorante, variamente declinata, nelle prose militanti. Nel crogiuolo di quelle pagine, espressione di un garibaldinismo più poetico che politico, oltranzisticamente nutrito di Petrarca e Leopardi, Di Grado scorge, nel segno di «una strenua fedeltà a quella scelta adolescenziale», la matrice dell'irruente e dilemmatica formazione intellettuale di Malaparte. E ancora una volta è abile lo studioso nel sondarne l'eterodossa evoluzione attraverso i mutamenti formali della scrittura saggistica, che appare sempre più fondata, non sulle «compiaciute acrobazie» e gli «insostenibili paradossi» dei libelli giovanili, ma su un impianto polemico maturo e, quel che più conta, incline, rileva Di Grado, a «squarci di autentica narrativa». Proprio la pagina inventiva di Malaparte somatizza, in un crescendo di corporeità, le ulcerazioni di un'Europa «marcia» e «suicida», sciogliendo in una prosa arroventata quel grumo di «algida disperazione» e «carnale pietà» di cui si nutre, nelle parole di Di Grado, il più «greve», «allucinato» dei romanzi, *La pelle*.

Procede lo studioso catanese nel tessere la sua raffinatissima trama di rinvii intertestuali quando introduce il capitolo successivo mutuando il titolo da uno dei più acuti saggi brancatiani, il *Borghese e l'immensità*, in particolare citando il passo in cui il borghese, «dopo alcuni secoli di incosciente rassegnazione, di attenzione prestabilita e regolata, alza gli occhi al cielo e vede l'infinito». «Lo rivedrà forse in sogno», chiosa lo scrittore di Pachino alludendo ad un destino alla luce del quale, da distanze diverse, Antonio Di Grado legge l'itinerario letterario di Guido Morselli. Si consuma sotto l'insegna brancatiana l'appartata e dolorosa traversata novecentesca di questo provocatorio antagonista, negli anni dell'impegno post-bellico, del «conforme cachet della cultura di sinistra», di tutto ciò che di più «consueto, di più convenzionale, di più monotono» venisse esibito dalla «cultura rivoluzionaria», della «intelligenza antiborghese».

I suoi ritrosi, razionali personaggi, dediti alla pratica di un «conformismo» vissuto come «struggente necessità dello spirito», sentono però tutta l'ingovernabilità degli eventi in una

dialettica che, come sempre, Di Grado individua nella scrittura, almeno nei primi romanzi, a suo dire, «morbidamente insinuante, morbosamente muliebre», modulata, scrive ancora lo studioso citando Debenedetti, sull'«intatta e appagata musica dell'uomo solo». Ed è una partitura destinata ad incupirsi, ad intonare le corde «asciutte e cerebrali» dell'implosione di quell'etica borghese nata dalle pagine più alte della narrativa mitteleuropea. E l'unica immensità cui possono attingere i personaggi di Morselli è il disorientante spaesamento patito al culmine di un cammino sociale in cui Di Grado coglie il crisma di una «laica passione patita sino allo spasimo» al di là del quale si staglia quell'infinito brancatiano visibile forse nuovamente soltanto in sogno. Il confine con quell'oltre è il limite che la «ragione» inquieta di Morselli tende a penetrare, ed è ancora una volta nella tensione della scrittura che Di Grado ne mostra i segni, in quel romanzo «meditativo», così lo definisce, in cui «scavo psicologico», «controstoria», «operetta morale» si ibridano.

Metafora prosaica dell'ancoraggio alla terzietà, a dispetto della più tenace e pur laicissima tensione all'elevazione, è la statua di Sciascia a Racalmuto, quel «convitato di pietra» provocatoriamente evocato da Di Grado nel titolo apposto alle pagine sullo scrittore agrigentino. Sullo sfondo di quella Sicilia che ne custodisce le spoglie, la terra della «tracotanza mafiosa», dei «rovelli pirandelliani» ma anche «teatro della memoria» e «laboratorio di moralità», Di Grado disegna l'avventura umana ed intellettuale dell'autore a lui più vicino, concentrando nell'opzione di Sciascia per la «ragione critica», per un esercizio della letteratura come «quotidiana invenzione della verità», il tratto comune ai profili autoriali delineati nel volume, tutti esemplari e antagonisti del proprio tempo.

«Quando un uomo ha capito di essere immagine di dignità», afferma lo zolfataro siciliano del racconto sciasciano l'*Antimonio*, «vuole che anche gli altri stiano svegli, che anche gli altri sappiano». È alla scrittura narrativa che Di Grado attinge per rinnovare il senso della poetica del maestro di Racalmuto, emblematicamente ritratta nella trincea della guerra di Spagna da cui il minatore dell'*Antimonio* riceve «un segno di liberazione nel cuore, di conoscenza, di giustizia», nonostante la violenza della storia ne abbia «straziato» il corpo. Si conia così l'essenza di una militanza intellettuale che lo studioso mostra altrettanto esemplarmente incarnata, nel racconto lungo il *Quarantotto*, nella «silenziosa fragile speranza» che il colonnello Carini scorge sul volto dei siciliani migliori. Non a caso, ad una «disperata e disperante fragilità» si riferisce Di Grado nelle pagine introduttive del volume, traslando la «speranza» del colonnello Carini sulle «straordinarie impalcature di carta», su quelle «idee vertiginose e impalpabili» che la scrittura dei suoi quattro autori «sorregge e preserva» a schermo di un presente reso schiavo dalla «dittatura dell'esistente». Nel riattraversare i suoi autori, Di Grado svela come la linfa e il fine del suo vibrante argomentare sia il rinnovo di un'etica della memoria che attraverso le parole «impalpabili» eppure «vertiginose» dei suoi scrittori, riaccenda la tensione delle coscienze, mantenga desta, quella che ama definire, un'assidua conversazione tra le generazioni. Il suo racconto critico, così volutamente mosso sul crinale tra discorso scientifico, astratti furori, compromissione con il vissuto traduce in pieno la lezione sciasciana di un rileggere «carico di tutto ciò che tra una lettura e l'altra è passato su quel libro e attraverso quel libro nella storia umana e dentro di noi».

Da *Finis Siciliae* all'*Ombra dell'eroe*, da *Dell'accidia e altre eresie* a *Letteratura e tradimento*, da Tempio a De Roberto, a Vittorini a Brancati, è ricca e feconda la storia personale e culturale dell'autore di questa «occasione critica», come ama definire questo studio nelle introduttive «istruzioni per l'uso» in omaggio al «maestro» Salvatore Battaglia, ulteriore prezioso tassello di un discorso ininterrotto, tenacemente rivolto all'investigazione dell'alterità, ad una nozione della ricerca che «esponga e metta in discussione anzitutto l'identità del ricercatore».

Nessuna apologia, nessuna esegesi conclusiva, quanto «dubbiosi atti di fede» emergono dalle pagine di Di Grado, divergenti perchè tale è il movimento che le informa, non rettilineo, non prescrittivo quanto eslege, obliquo, scandito, con una metafora a lui cara, da snodi e scambi che dirottano verso nuovi binari.

Con la sensibilità, la vigoria ma anche il gusto affabulatorio del narratore, lo studioso scompagina ancora una volta logiche accademiche e canoni ingessati per inoltrarsi con la curiosità del pioniere

al cuore di una letteratura che è “spaesante labirinto di segni ma anche terreno di intrepida esplorazione del possibile”.

E allora, per chiudere questo intervento sull’intonazione con cui si è aperto, prendendo a prestito il titolo del recente diario in pubblico di Antonio Di Grado, *Chi apre chiude*, per l’appunto, potremmo dire, parafrasandone una “licenza”, “La letteratura? E sia: purchè riguardi le galassie e le placente, i cani abbandonati e il gelsomino notturno, i mendicanti e le maree”.